

Critica della Ragion Grillina

Purezza e contaminazione. Trasparenza e retroscena. Regole e arbitrio. Analisi del M5S nell'anno della grande metamorfosi

di **Marco Damilano** e **Alessandro Gilioli**

È NATO SETTE anni fa, il 4 ottobre 2009, il giorno di San Francesco. Nel 2013, alle elezioni politiche, ha preso 8 milioni e 792 mila voti. Nel 2016 ha conquistato Roma e Torino. Oggi i sondaggi lo danno a ridosso del Pd, vincente in caso di ballottaggio. Prossimo obiettivo: la regione Sicilia. Piaccia o no, il Movimento 5 Stelle è la risposta, per una grande fetta di italiani. Una risposta che si fatica ad analizzare e capire: per pregiudizi, spesso, ma anche per l'autentica difficoltà di spiegare la complessità di un fenomeno nato e cresciuto fuori dai binari tradizionali della politica, dei suoi luoghi e linguaggi. A rendere problematica l'osservazione "scientifica" del M5s c'è anche la sua natura disorganica, "liquida", destrutturata. E le sue aporie: in filosofia indicano «la difficoltà o incertezza che incontra il ragionamento di fronte a due argomenti opposti entrambi possibili». Non solo incoerenze o contraddizioni, dunque, ma parti costitutive del Movimento proprio in quanto aporie, dialettica. È con questa chiave interpretativa che l'Espresso propone una Critica della Ragion Grillina. ➤

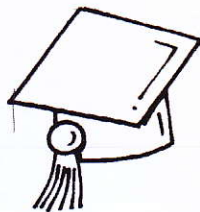


NON SONO-SONO

«Il Movimento 5 Stelle è una non-associazione...», recita l'articolo 1 del Non-statuto. «Non è un partito politico, né si intende che lo diventi in futuro», si afferma all'articolo 4. «Non è previsto il versamento di alcuna quota, non si prevedono formalità maggiori per registrarsi rispetto all'adesione a un normale sito internet». E nella proposta di legge elettorale di M5S c'è la preferenza negativa, con cui cancellare i candidati sgraditi: sbarrare il nome di chi "non" piace. È il nocciolo duro dell'identità 5 Stelle: il Non. Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo, «Non chiederci la parola che squadri da ogni lato l'animo nostro informe...», scriveva il poeta genovese (Eugenio Montale, non Beppe Grillo). O forse tra gli ispiratori inconsapevoli c'è il meno ricordato James Matthew Barrie, inventore della favola di Peter Pan e la sua Isola-che-non-c'è: «Le stelle, per quanto meravigliose, non possono in alcun modo immischiarsi nelle faccende umane, ma devono limitarsi a guardare in eterno. È una punizione che si è abbattuta su di loro così tanto tempo fa che nessuna stella ne ricorda il motivo». È questo l'incantesimo che tiene incatenate le 5 Stelle quando incontrano l'età adulta della politica: il governare. Trasformare il non in una scelta: un no oppure un sì. Rifuggendo dalla tentazione di affidare la scelta a qualcun altro: le regole, la legge, la magistratura, l'Anac di Raffaele Cantone, il Consiglio di Stato, la Rete, i cittadini. Alla Rete è stata consegnata nel 2013, e poi nel 2015, la scelta dei candidati al Quirinale. Prima del voto romano, Virginia Raggi dichiarò di voler chiedere ai cittadini l'indicazione di un nome cui dedicare una via, lei non si assumeva la responsabilità di farlo. E anche di pensare a un referendum popolare per decidere se mantenere la candidatura di Roma alle Olimpiadi. Poi, ha deciso lei: ha detto no. Che differisce dal "non" appena in una lettera, ma per descrivere l'identità, dire chi sei, vale come l'addio all'adolescenza, il difficile passaggio alla maturità. Per i grillini il 2016 è questo: l'addio all'Isola che non c'è.

DEMOCRAZIA DIRETTA-DELEGA

Referendum propositivo senza quorum, obbligo di discutere in Parlamento le leggi di iniziativa popolare, elezione diretta del candidato che deve essere residente nel collegio dove si presenta, abolizione del voto segreto, introduzione del vincolo di mandato.



Il programma delle origini di Gian Roberto Casalessio predicava la necessità di «rivedere l'architettura costituzionale nel suo complesso in funzione della democrazia diretta». «Ogni collegio elettorale», aggiunge-



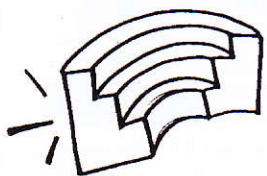
37 i fuoriusciti e gli espulsi dai gruppi parlamentari M5S di Camera e Senato

va il fondatore del Movimento, «dovrebbe essere in grado di sfiduciare e far dimettere il parlamentare che si sottrae ai suoi obblighi». Il mandato imperativo, vietato dall'articolo 67 della Costituzione, di cui Grillo chiede l'abolizione. Per limitarne gli effetti, M5S ha più volte chiesto ai candidati di firmare un impegno a non violare le regole del Movimento, con tanto di multa da 150 mila euro per i trasgressori, per danno d'immagine. E prima del voto romano la Raggi dichiarò all'Espresso che si sarebbe dimessa se fosse arrivata la richiesta di Grillo. Eppure, dopo tre anni di presenza in Parlamento, anche M5S sconta la rivincita della decrepita, imperfetta ma pur sempre senza alternative (per ora) democrazia rappresentativa. Blindata, nella proposta di legge elettorale del Movimento, dal ritorno della proporzionale e delle preferenze. Che nella Prima Repubblica significavano il massimo della delega degli elettori. E il minimo della responsabilità degli eletti.

PUREZZA-CONTAMINAZIONE

«In M5S c'è un prima e un dopo. Ci sono quelli arrivati prima del 2012, cioè la vittoria di Parma: io, Carla Ruocco, Paola Taverna e Roberto Fico. E quelli che sono arrivati dopo. Quell'anno è stato un po' spartiacque. Chi è arrivato dopo spesso ha fatto prevalere la comunicazione alla sostanza». Così parlò Roberta Lombardi, la deputata romana che si propone in queste settimane come la custode della purezza della stirpe, della «limpiezza de sangue», come gli inquisitori spagnoli del XV secolo. Ossessione comune ai rivoluzionari di professione e ai fondatori di religioni. Gli apostoli Pietro e Paolo si scontrarono nella Chiesa delle origini: battezzare solo gli ebrei o anche i gentili? Più mondano il dilemma del Pci all'alba della Repubblica - restare il partito uscito dalla clandestinità o allargare la base - sciolto da Togliatti con un tratto di penna verde: l'amnistia per i fascisti significava sdoganare il partito legato all'Urss e garantirsi solide radici nella nascente democrazia italiana. Negli ultimi mesi il più voglioso di ripercorrere inconsapevolmente la strategia di Togliatti, quella del discorso ai ceti medi di Reggio Emilia (1946), è sembrato il candidato premier in pectore Luigi Di Maio: a pranzo con gli esperti internazionali dell'Ispi, accanto al presidente della Trilateral italiana, su un barcone sul Tevere per la festa dei trent'anni, in posa su una Mini d'epoca per "Va-

88% la percentuale di laureati tra gli eletti del gruppo parlamentare



143 tra parlamentari ed europarlamentari 5 Stelle in questo momento nelle istituzioni

nity Fair”, accanto alla nota famiglia dei venditori ambulanti Tredicine. Tra lobby e star-system. Dalla Trilateral a Tredicine: strategie di accreditamento, legittimazione. Contaminazione. Contagio. Gli elettori li hanno preceduti: difficile restare duri e puri con milioni di voti.

MOVIMENTO LIQUIDO-PARTITO LENINISTA

«La massa aperta esiste fintanto che cresce: la disgregazione subentra non appena cessa di crescere. La massa chiusa invece rinuncia alla crescita e si preoccupa soprattutto della durata», scriveva Elias Canetti in “Massa e potere”. L'organizzazione di M5S in apparenza supera questa distinzione tipica del '900 della politica ideologica totalizzante, in realtà ne segue la stessa traiettoria. Il Movimento delle origini è come un fiume che accoglie tutti: non si pone il problema del blocco sociale di riferimento, come fa la sinistra in crisi, dà risposte e senso di appartenenza ai lavoratori liquidi della Gig economy, precari e sottopagati, ma anche al ceto medio impoverito e incalzato, in rivolta verso le forme di rappresentanza tradizionale, partiti, sindacati, associazioni, contro cui Grillo lancia i suoi strali nel 2012-2013. Con la crescita elettorale M5S ha il problema opposto: selezionare gli ingressi per permettere all'organizzazione di restare nel tempo, durare. Le espulsioni, le radiazioni, gli addii. Il Movimento che era liquido si consolida, si solidifica, fino a pietrificarsi. E ad assumere le sembianze di una nuova nomenclatura, di tipo leninista. Con i suoi apparatcik sul palco.



5 i capoluoghi amministrati dai grillini: Roma, Torino, Livorno, Ragusa e Carbonia. Erano 6 prima dell'addio di Pizzarotti, a Parma

PLAYLIST-IDEOLOGIA

Il programma del M5S è un pdf in modalità playlist: pragmaticamente lontano cioè da ogni sistematizzazione organica, volutamente agli antipodi rispetto ai tomi dei vecchi partiti che includevano tutto e non portavano a niente. Tra i temi selezionati, alcuni sono più approfonditi (es: energia, informazione), altri sono affrontati in modo più generico (es: economia), altri ancora ignorati (es: diritti civili, immigrazione). Del resto il M5S nasce su battaglie verticali - ambientali, legalitarie o anticasta - e non da un'ideologia con pretese onnicomprensive. Perfettamente coerente con la contemporaneità liquida e post-sistematica, si direbbe. Ma proprio perché liquida, poi la realtà si infila dappertutto e propone questioni che non rientrano nel programma e che dividono la base così come i parlamentari (dallo ius soli alle unioni civili - e infinite altre). Come uscirne? La risposta, per il M5S, sta nella piattaforma Rousseau, con le sue proposte di legge su centinaia di temi, tutte da sottoporre al voto degli iscritti. «Una rivoluzione mondiale», secondo il responsabile della funzione Lex Iscritti Danilo Toninelli, deputato del movimento. Meno enfaticamente, un grande contenitore con l'ambizione di rappresentare (democraticamente) la sintesi tra solido e liquido, tra ideologia e playlist, tra strutturato e destrutturato.

REGOLE-ARBITRIO

Sono in corso e dureranno fino al 26 ottobre le votazioni on line con cui gli iscritti al Movimento decideranno se e quali modifiche apportare al “Non Statuto” e al “Regolamento” del M5S. Lo scopo è provare a superare, almeno un po', un'antinomia storica del Movimento: quella tra la mistica della legalità (come obiettivo etico-politico) e una liquidità normativa interna che porta con sé ampi margini di ambiguità e imposizioni arbitrarie dall'alto, con in più la variabile della spersonalizzazione-dereponsabilizzazione costituita dal cosiddetto “staff” (anonimo) che si autoattribuisce il diritto di chiedere documentazione e di «avviare istruttorie» (caso Pizzarotti). All'origine di questa contraddizione tra obiettivo politico e pratiche interne c'è l'origine del M5S come rete molecolare di meetup che rigetta ogni burocrazia organigrammatica (vista come rendita di posizione e di potere tipica dei partiti). L'incontro con la complessità della politica porta ora a moderare questo rifiuto: ad esempio a «indicare in modo più dettagliato i comportamenti sanzionabili (degli iscritti) attribuendo la decisione ad un organo terzo composto da portavoce e lasciando a Beppe Grillo le sole facoltà di annullare le sanzioni e di sottoporre la decisione ad una votazione on line degli iscritti». Per ulteriore paradosso, a richiedere una definizione meno arbitraria >





C'è qualcosa di nuovo anzi di antico

La visione costituzionale dei pentastellati affonda le sue radici nel passato: dalla Grecia di Pericle alla Prima Repubblica

DIFFICILE AFFIBBIARE un'etichetta al Movimento 5 Stelle. Sarà di destra o di sinistra? Vattelapesca, ammesso che la questione abbia importanza. Ma in realtà l'identità politica dei 5 Stelle si compone soprattutto della loro identità «costituzionale», si nutre in altri termini di un'idea particolare della democrazia. Fateci caso: ciascun partito si riconosce in un modello di democrazia, oltre che in un

programma sociale. Solo che quel modello rimane sottotraccia, come una seconda pelle. Generalmente i leader politici non si pronunziano sui massimi sistemi, bensì sui minimi problemi. Invece ai 5 Stelle capita il contrario. Loro sono gli alfieri della democrazia diretta, dell'«Uno vale uno», delle leggi popolari attorno alle quali fu imbastito il Vaffa Day (8 settembre 2007). È questa la loro cifra distintiva: procedurale, prima che

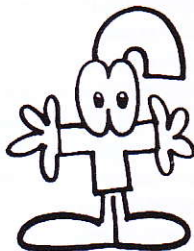
politica. In qualche modo, per i grillini lo strumento conta più dell'argomento.

E QUALI STRUMENTI suonerebbero, se andassero al potere? Come cambierebbero il profilo delle nostre istituzioni? Con una ventata d'aria nuova; ma in questo caso il nuovo riesuma l'antico. C'è infatti un sentimento di nostalgia istituzionale – se così possiamo definirlo – nelle loro visioni.

delle regole sulle espulsioni era proprio Pizzarotti, prima di lasciare il M5S.

UNO VALE UNO-CAPI

L'antinomia precedente è intrecciata con quella (altrettanto congenita e storica) tra l'obiettivo della democrazia assoluta e l'esigenza-esistenza di gerarchie, di capi. Una questione esistente nel tempo e altalenante nei tentativi di soluzione: «nessun capo, decidono tutto gli iscritti», Grillo capo politico, Grillo e Casaleggio insieme «garanti», Direttorio nazionale, Direttorio locale, staff, Grillo di nuovo capo politico, ruoli di peso più o meno formalizzati o informali ma evidenti (come Roberta Lombardi, che in teoria è un semplice deputato ma conta più di altri). Di nuovo: è la complessità del reale che fa emergere catene di comando sul campo, che il «capo politico» Grillo talvolta alimenta, talvolta tollera, talvolta ignora (e talvolta cancella con una frase sul blog o in un comizio). Come nella voce sopra, all'origine c'è il rifiuto drastico dei vecchi e rigidi organigrammi di partito: comitato centrale, direzione nazionale, segreteria etc. Ma se su questa *pars detruens* nessuno ha dubbi, manca ancora la formula che impedisca all'utopia «uno vale uno» di rovesciarsi in una distopia di poteri di fatto, in equilibrio o squilibrio tra loro secondo capricci e impermanenti rapporti di forza.



Roma. Neo-parlamentari che con l'iPad fotografavano i giornalisti, sublime rovesciamento dei ruoli, cronisti infiltrati che si fingevano deputati (i neo-eletti non si conoscevano tra loro), la promessa di mettere tutto in streaming per uccidere gli odiati retroscena dei giornali. Missione riuscita, con Pier Luigi Bersani, Enrico Letta e anche Matteo Renzi: epico lo scontro nel 2014 tra il premier incaricato e Grillo piombato a Roma per insultarlo on line, per tracciare una linea di confine, di qua o di là. «La trasparenza diventerà in futuro obbligatoria per qualunque governo o organizzazione. Non è corretto che qualcuno decida per i cittadini in base a logiche imperscrutabili e senza renderne conto», teorizzava Casaleggio. Tre anni dopo, si è vista la prima cittadina di Roma seduta sul tetto del Campidoglio per sfuggire a occhi e orecchie indiscrete. E i retroscenisti del Palazzo - disoccupati quando devono occuparsi di Pd o di Forza Italia, che noia - hanno ritrovato linfa vitale tra le correnti del M5S. Ricco gli squali e i tonni, così il decano dei giornalisti parlamentari Guido Quaranta catalogava i colleghi del Transatlantico, in branco sulle prede. Solo che ieri erano i potenti boss dc, oggi gli spauriti aspiranti capicorrente grillini. Risorge il minzolinismo (da Augusto Minzolini: ieri giornalista-squalo, oggi nell'acquario come senatore berlusconiano) con i suoi stili narrativi: l'ira del capo sui seguaci, la rissosità tra i gerarchi, le veline, i virgolettati anonimi. La sindaca Raggi e il suo portavoce si fanno

1.951.000

fan di Beppe Grillo su Facebook

TRASPARENZA-RETROSCENA

Il primo incontro, chi può dimenticarlo?, all'hotel Saint John a San Giovanni a

nelle loro concezioni. Sembrano avveniristiche, sono invece passatiste. Sia verso gli elettori, sia verso gli eletti. Quanto ai primi, entra in gioco la legge elettorale, da cui dipende per l'appunto il ruolo del popolo votante: spettatore o attore? La soluzione che propone il Movimento è il Democratellum, ossia un sistema proporzionale con voti di preferenza. Toh, proprio come la legge elettorale che restò in vigore durante i 45 anni della Prima Repubblica, quando al governo c'era la Dc. Un suicidio politico, dato che il proporzionale t'obbliga a cercarti un alleato, mentre i 5 Stelle si coalizzano soltanto con se stessi. Però questo proporzionale 2.0 non è del tutto identico al suo predecessore. Intanto reca una soglia di sbarramento implicita (attorno al 5%), che deriva dall'ampiezza delle circoscrizioni: dunque via i piccoli partiti, a meno che non abbiano un forte radicamento territoriale. Inoltre il Democratellum contempla le preferenze negative, oltre a quelle positive. Promossi e bocciati, per gli elettori ci sarà da divertirsi.

E GLI ELETTI? Vengono sottoposti a una data di scadenza, come i medicinali. «Il politico a tempo indeterminato è contro il pubblico decoro», si legge in un vecchio post di Beppe Grillo (novembre 2006). Da qui il limite di due mandati in Parlamento, dopo di che l'eletto torna ad essere semplicemente un elettore. Un'idea che si lega alla politica come servizio, anziché come professione, stando alla celebre distinzione di Max Weber. Ma il cui archetipo istituzionale coincide con le regole coniate ad Atene 25 secoli fa. In democrazia si governa e si viene governati a turno, diceva Aristotele (Politica, 1317b). E infatti nella Grecia antica le cariche erano di breve durata, e venivano ricoperte a rotazione. Come fanno, per l'appunto, i 5 Stelle, che ogni tre mesi cambiano i propri capigruppo alla Camera e al Senato.

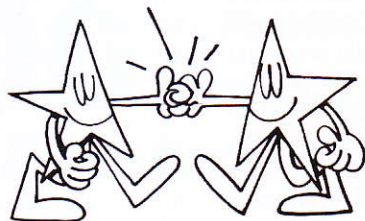
SEMPRE DAL PASSATO remoto deriva il Recall, ossia la revoca anticipata degli eletti immeritevoli. Un istituto applicato in mezzo mondo, che a sua volta è figlio

dell'ostracismo forgiato nel 510 a.C. dalla democrazia ateniese, come antidoto alle derive autoritarie. Ora i 5 Stelle vorrebbero esportarlo nella democrazia italiana, correggendo l'art. 67 della Costituzione, che protegge la libertà dei parlamentari. Ottimo tema, però si tira dietro due problemi. In primo luogo, il mandato imperativo dell'elettore sull'eletto fu caro a Robespierre e a Lenin, non proprio due campioni di democrazia; meglio lasciare in pace l'art. 67, tanto non è d'ostacolo al Recall. In secondo luogo, quest'ultimo funziona per gli organi monocratici, dai sindaci in su; non per i parlamentari, a meno che non vengano eletti con l'uninominale. Scegliendo viceversa i collegi plurinominali - come fa il Democratellum - c'è il rischio che la maggioranza del corpo elettorale revochi con altrettanti Recall i parlamentari della minoranza. Morale della favola: o proporzionale o Recall. Il passato prossimo non sempre si concilia con il passato remoto.

michele.ainis@uniroma3.it

1.267 i meetup di Grillo fondati sul territorio

intercettare da un reporter a tavola, come accadde ai colonnelli di An che tramavano contro Gianfranco Fini. Solo che i protagonisti non sembrano in grado di tenere la scena, e neppure il retroscena. E così, tra il tripudio di facce, faccette, chista-con-chi incorniciate nelle infografiche dei quotidiani e gli scoop sull'ultimo nominato in Campidoglio, manco fosse il Watergate, viene il dubbio che, alla fine, Grillo stia riuscendo nel suo intento. Uccidere quel che resta del racconto della politica con una dose sempre più massiccia di sconcertanti banalità.



tetti per difendere la Costituzione, si tramutano nelle sentinelle della Carta del 1947, dalla parte di Gustavo Zagrebelsky, Stefano Rodotà, Lorenza Carlassare, Salvatore Settis, nonostante siano rappresentanti di un elettorato giovane e giovanissimo. Dall'attacco alla difesa, anche nelle città. Un solo messaggio per dipendenti comunali, vigili, autisti dell'autobus, l'esercito degli assunti nelle municipalizzate: nessuno sarà tagliato. Rassicurante e moderato. L'eterno gattopardismo o il suo contrario: non cambiare nulla per avere la forza di cambiare tutto?

CAMBIAMENTO-CONSERVAZIONE

«Apriremo il Parlamento come una scatola di tonno!», disse Grillo nel 2013. «Una rivoluzione democratica, non violenta, che sradica i poteri, che rovescia le piramidi». Scardinare le liturgie della vecchia politica: il programma di un cambiamento radicale, l'indicazione della terra promessa. Già qualche mese dopo l'ingresso a Montecitorio e Palazzo Madama, però, il proposito si era capovolto. Colpa della rottamazione di Renzi, un brand direttamente concorrenziale con M5S negli scaffali del supermarket politico, che pesca nello stesso mare dell'indignazione dei cittadini verso la casta del Palazzo. Renzi occupa il ruolo del riformatore costituzionale, il premier che vuole cancellare il Senato e il Cnel. E i 5 Stelle, di conseguenza, salgono sui

MILITANZA-COMPETENZA

Al debutto, al comune di Parma, il sindaco neo-eletto Pizzarotti chiese ai cittadini di inviare i loro curriculum per partecipare alla giunta da assessori. E impiegò due mesi per mettere a posto la squadra. Quattro anni più tardi Virginia Raggi non ha fatto pubblica richiesta di competenze, in compenso la ricerca di un nome all'altezza del delicato assessorato al Bilancio è durata ancora di più. Il mix delicato tra gli incarichi ai militanti della prima ora e quelli distribuiti ai tecnici svela un'altra metamorfosi del Movimento. Quando >



Marco Belpoliti

www.lespresso.it



Una marmellata sociale forgiata dal Gabibbo

Il Movimento interpreta un'Italia senza più classi, cresciuta con l'immaginario delle tv berlusconiane

PER CAPIRE QUALE sia la cultura del Movimento 5 Stelle, cosa leggono, che film vedono, quali canzoni ascoltano, quali videogiochi usano, i militanti, i dirigenti e i leader, bisogna partire da un dato sociologico: gli elettori e gli eletti di questo movimento appartengono, salvo rare eccezioni, alla piccola borghesia. Ovvero a quella classe sociale la cui continuità attraversa la storia italiana degli ultimi 100 anni, dal fascismo alla Dc passando per Berlusconi sino ad arrivare a Renzi. Come ha detto una volta Giovanni Boccia Artieri,

parlando dei pentastellati, per comprenderli a fondo bisogna ricostruire la storia italiana e insieme quella del Web. Una più lunga, l'altra più corta, tuttavia il risultato è comunque questo. Oggi che le classi sociali sembrano non esistere più, non tanto come classi di reddito, quanto come classi con un profilo e un'identità socioculturale, 5 Stelle attinge a piene mani dalla marmellata sociale del Bel Paese.

IN ITALIA ANCHE I RICCHI oggi sono dei piccoli borghesi, con le loro manie, fissazioni,

desideri. Notava qualche decennio fa Enzensberger, a proposito dell'Europa, che era più facile incontrare un tassista che conosceva a memoria Dante, che non un ricco, o super-ricco, con la medesima cultura. La marmellata sociale, ovvero la piccola borghesia, in Italia non legge neppure un libro all'anno. Cinquant'anni fa molti dei pentastellati sarebbero stati abbonati a "Selezione dal Reader's Digest", acculturati dalle pubblicazioni a fascicoli e dal "Club del Libro". Oggi hanno sicuramente letto Harry Potter e "Cinquanta sfumature di

M5S ancora non esisteva e Grillo girava l'Italia con i meetup era naturale per lui far salire sul palco gli studiosi di nanoparticelle Stefano Montanari e Antonietta Gatti, il teorico della decrescita felice Maurizio Pallante, il consulente economico Beppe Scienza, la sindaca di Montebelluna Laura Puppato del Pd... Nel corso degli anni il Movimento ha incontrato altri esterni, l'economista no-euro Alberto Bagnai, il filosofo Paolo Becchi. Più cresceva la nuova nomenclatura informale del Movimento, più le presenze degli esperti venivano meno. Nelle giunte del 2016, a Roma e a Torino, l'esperimento è sembrato tornare di moda, con Paolo Berdini all'urbanistica a Roma o Francesca Leon alla cultura a Torino. Compagni di strada, intellettuali, professori cui non viene chiesto di giurare fedeltà a Grillo e Casaleggio, ma accettano di fare una parte del cammino, come gli indipendenti di sinistra con il Pci. Fino a scivolare, sotto il Campidoglio, nell'esterna Paola Muraro, assessore all'Ambiente sotto inchiesta. O nel capo di gabinetto Carla Raineri, dimissionaria dopo la po-

lemica sul suo compenso («le competenze si pagano», la difese la sindaca), insieme all'assessore al Bilancio Marcello Minenna, sostituito dopo lungo travaglio da Andrea Mazzillo. Il militante: che però era stato del Pd.

CITTADINI-GENTE

Per Grillo M5S è «il cittadino che si fa Stato ed entra in Parlamento». Lo disse nel comizio finale di piazza San Giovanni il 22 febbraio 2013, alla vigilia del trionfo elettorale, forse il suo intervento più pensato e programmatico. «Pensavamo di essere soli e invece eravamo moltitudine. Ci siamo finalmente riconosciuti uno nell'altro e abbiamo condiviso parole guerriere». Moltitudine, la parola cara a Toni Negri, Michael Hardt e i teorici del nuovo ordine globale, che sta a significare il singolo che si ritrova in una pluralità senza perdere la propria individualità. Cittadini, si fanno chiamare e si chiamano tra di loro gli eletti dei 5 Stelle, alla francese, il sogno di una cittadinanza nuova:



18.511.097 euro
di stipendio versati dai parlamentari
M5S nel fondo del microcredito

grigio", e i più giovani di loro i volumi a fumetti de "La schiappa". La loro formazione culturale è avvenuta attraverso la televisione berlusconiana. Grillo è l'epitome di questa formazione, non solo perché è un comico, ma perché nasce e cresce con la televisione, e grazie alla televisione è vissuto sino all'incontro con Casaleggio.

LA SUA PREDICAZIONE è imparentata strettamente con quella del Gabibbo, di "Striscia la notizia". La sua volontà di trasformarsi da giullare in re, come scrive Oliviero Ponte di Pino in "Comico & Politico" (Cortina), è il frutto della cultura del risentimento e del rancore coltivata in quello spazio culturale. "La Casta" è senza dubbio uno dei riferimenti culturali del grillismo. Non importa averlo letto, basta averne annusato l'atmosfera. Del libro-denuncia resta impressa in loro la denuncia medesima e poco altro. Parlare al negativo, usando il non per ogni affermazione anche positiva, è il risultato di un lungo allenamento all'indignazione, dove prevale l'emozione e quasi mai i contenuti. Ben poco in positivo. Il berlusconismo con la sua politica del desiderio ha contrabbandato insieme al sole

in tasca il suo contrario. Non c'era nessuna utopia positiva in lui, se non quella del consumo; ma per consumare bisogna avere soldi. Tutta questa strategia del marketing quotidiano ha promosso un populismo di fondo, dove destra e sinistra non si distinguono più. Qual è l'utopia dei 5 Stelle? L'onestà. È il mito della trasparenza. Nelle prime righe delle "Confessioni Rousseau", autore di riferimento del movimento, citato da Fo come un Vangelo (si chiama così la piattaforma grillina della democrazia diretta), comincia dicendo che racconterà tutto, con sincerità, in modo trasparente. Un mito. Non è possibile esserlo. Grillo per primo è opaco. Perché è un essere umano, perché è un giullare, perché è ricco, perché come Berlusconi promette a sua volta onestà e trasparenza. Anche lui appartiene alla zona grigia, è compromesso con il potere, con il denaro, con l'ambizione. Cosa leggerà mai la classe dirigente di 5 Stelle? Che libri ci sono sugli scaffali di Di Maio, Di Battista, della Raggi? Il Codice da Vinci, i romanzi di consumo, qualche best seller, la manualistica? Probabilmente tutto questo, e anche i tascabili letti alle medie e alle superiori, i libri di testo dell'università, per

chi l'ha fatta e anche per chi invece l'ha interrotta. Il complottismo tiene un posto importante e spiega molte delle loro letture. Non è tipico solo dei 5 Stelle, ma anche della cultura di gran parte della piccola borghesia: dal complotto per far cadere Mussolini a quello contro la sindaca di Roma.

DI CASALEGGIO SAPEVAMO parecchio attraverso le sue dichiarazioni e il video apocalittico Gaia: ecologismo catastrofista, New Age, Philip Dick, Ron Hubbard, la fantascienza come i manuali di Dianetics. Non credo che questa classe politica che aspira a dirigere lo Stato abbia letto Max Weber, Pareto, o anche solo Sorel oppure Malaparte. Alla sera, al ritorno dagli incontri politici o dal Parlamento, invece di aprire la Tv come i berlusconiani di un tempo, che stanchi si appisolavano sul divano, i giovani leoni di 5 Stelle si mettono al computer, aprono Facebook, chattano, leggono il blog del Capo. Sono adolescenti di lungo corso, cresciuti in un mondo che va alla deriva su una zattera malconcia. Non hanno remi, usano le mani. Ne vedremo sicuramente delle belle.

130.000 persone iscritte alla piattaforma Rousseau per partecipare alle votazioni dei 5 Stelle

consapevole, informata, responsabile. Una minoranza attiva, ma il grande consenso ricevuto nel 2013, otto milioni di voti trasversali per classi di età, aree geografiche, lavoratori autonomi e dipendenti, obbliga M5S alla necessità di trasformarsi rapidamente in lista pigliatutto, per rappresentare la massa di cui scriveva Elias Canetti sessant'anni fa, caratterizzata dalla «scontentezza per il numero limitato dei partecipanti, l'improvvisa voglia di attrarre, la determinazione appassionata di raggiungere tutti». Da portavoce dei cittadini a megafono della gente.



MEDIA VI ODI-MEDIA VI AMO

Nessuna forza politica, nemmeno Forza Italia, ha mai avuto l'interesse verso la comunicazione e i media del M5S. Un movimento che nasce in un nuovo medium (Internet), da un fonda-

tore che proviene da un altro medium (la tivù) al quale deve la sua notorietà pregressa ma anche il suo primo scontro politico (1986, l'anatema di Craxi e l'espulsione dalla Rai). E sono in tivù i primi "comizi" su temi civili (i monologhi di fine anno su Tele+, anni Novanta), è su un settimanale che Grillo scrive i suoi editoriali ("l'Internazionale", dal 2008 al 2014). Ne deriva, per il M5S, un'attenzione per i media al limite dell'ossessione: gli attacchi continui ai giornali, il rapporto conflittuale e altalenante con i talk show, fino alla rilevanza decisionale all'interno dello stesso M5S dei "responsabili della comunicazione", il cui ruolo sconfinava spesso nella regia politica (ultimo caso, Rocco Casalino). «I giornali sono morti», ripete Grillo, poi però scrive al "Corriere della Sera" per spiegare il caso Roma (10 settembre scorso), così come già aveva fatto Casaleggio per spiegare il suo ruolo nel M5S, nella sua prima uscita pubblica (maggio 2012); e anche l'erede Davide >



abbarbicati al loro patrimonio genetico, massimalisti sempre più esacerbati, non necessariamente militanti della prima ora, che giocano l'opposizione dura e pura e portatrice di voti. In un marasma di governance che ha spinto Grillo a riprendersi il comando, se mai l'aveva lasciato. Il primo test è a Bari, metà settimana, assemblea nazionale dell'Anci, Associazione dei Comuni italiani, feudo Pd. Di Maio attacca su facebook e Grillo rilancia sul blog: o cambia tutto o i Comuni amministrati da noi abbandoneranno l'Anci. Se andarsene diventerà un diktat, come si comporteranno i loro 40 primi cittadini? Obbedisco, come Garibaldi? Pizzarotti non ha obblighi di linea, lui poi da dicembre è in Anci presidente della Commissione ambiente. Ma un Nogarini, ma per il quale uscire dall'Anci sarebbe «un errore, un'occasione persa, un regalo al Pd»?

Dice Pizzarotti che ancora non sa se alle comunali di primavera si presenterà con una lista civica per bissare il mandato, magari a fine mese deciderà con i suoi consiglieri e assessori, tutti con lui. Ma le carte da giocare le ha. Ha preso una città prossima al default, fallimento Parmalat e Parma calcio, ex-sindaco in manette, 870 milioni di debiti abbattuti a un fisiologico 50 per cento già dal 2017. Ha fatto scelte difficili, commesso e corretto errori, ricevuto un avviso di garanzia poi finito in nulla per l'assunzione di Anna Maria Meo nuovo direttore del Regio. Ha usato l'accetta quando ha smantellato l'Orchestra

688.061 i voti raccolti dal M5S alle comunali 2016

del teatro inventata nel 2001 dalla giunta di centrodestra e richiamato la regionale Toscanini. Ha rispedito al mittente «le pressioni anche sgradevoli della Casaleggio che sull'inceneritore voleva ci dimettessimo, loro che non hanno mai amministrato neanche un condominio». A ogni scelta da compiere, rivendica, «non mi sono mai domandato "che cosa farebbe il movimento", e poi sulla base di che, dove sta il decalogo?». Grillo, il direttorio e gli oltranzisti, accusa, «ci hanno demonizzati per aver detto le cose prima degli altri perché prima degli altri le abbiamo viste. Salvo poi fare e dire lo stesso, dall'andare in tv a dichiararsi sindaci di tutta la città, mantenendo però l'ostracismo contro di noi».

Oggi Parma è tutto uno sfolgorio di mostre e spettacoli. È iniziato il Festival Verdi con un degno cartellone e la Giovanna d'Arco di Peter Greenaway, e per il Verdi off duecento locali, negozi, laboratori creativi hanno inventato installazioni a tema in strade e piazze; le stesse già invase a luglio dal nuovo festival Parma 360 di un gruppo di giovani artisti e curatrici supportati da Michelangelo Pistoletto. Per i 200 anni dall'arrivo in città di Maria Luigia d'Asburgo, somma icona di tutti i parmensi, hanno montato sedici mostre dalle arti al cibo alla storia fino al neoclassico nella moda di Gianfranco Ferrè e nelle foto di Michel Conte. Carlo Mambriani, lo storico dell'architettura che quasi per caso lanciò l'idea in una tavola rotonda e ha poi

coordinato il progetto, racconta come, «convocati dall'assessore alla Cultura Laura Ferraris, ci siamo trovati nel suo ufficio, esperti, Fondazioni Cariparma e Monte Parma, Comuni limitrofi, musei, gruppi e associazioni, e abbiamo cominciato a lavorare insieme: una cosa del genere non si vedeva credo dai tempi del Cln, in una città litigiosa e supponente come questa». Costo per il Comune 60 mila euro, briciole, su 350 mila totali, e sono di nuovo all'opera per celebrare nel 2017 i 2200 anni dalla fondazione della città romana. Dei 6 milioni stanziati quest'anno per la cultura (un quarto in più del 2015), la metà va al Teatro Regio. Da qualche mese, infine, anche gli industriali (Barilla, Chiesi farmaceutici, Dallara più Cariparma) si sono rimboccati le maniche fondando l'associazione "Parma, io ci sto!", su cibo, cultura, turismo e innovazione.

Non è stato sempre rose e fiori. La svolta è arrivata un paio d'anni fa, smaltita l'iniziale inesperienza e il macigno dei debiti pregressi. «Ma fin dall'inizio alla Ferraris va riconosciuto di aver fatto un gran lavoro, più silenzioso, sulle strutture, ristrutturando edifici, riorganizzando le biblioteche, risistemando collezioni e depositi dei musei cittadini», loda Gloria Bianchino, storica dell'arte contemporanea e curatrice, che grillina non è.

Giovane, alle spalle lavori da manager dall'automotive alle Olimpiadi 2006, torinese dunque sempre un'ospite anche se laureata a Parma in Beni culturali, a Laura Ferraris ne hanno

dette di ogni, esempio, assessora modaiola sui tacchi a spillo sulla tolda di una nave che affonda. Ma non è in quanto straniera che a molti ha dato fastidio: «È scoppiato il finimondo», racconta, «quando allo scadere delle convenzioni per i finanziamenti a teatri e festival invece di rinnovarle automaticamente ho promosso bandi aperti a tutti, chiedendo progetti poi valutati da una commissione

di esperti. Non uno spoils system, solo criteri di trasparenza e un modo per mobilitare nuove energie della città».

Chi invece allo spoils system è dichiaratamente favorevole è Filippo Nogarini, il sindaco di Livorno: «Purché sia vero, cioè tutti a casa», dice elencando i repulisti. «Abbiamo spazzato via la parte dirigente ammalorata di quasi tutte le partecipate, rifiuti, acqua e gas, porto industriale». Alla Fondazione del Teatro Goldoni (benché Livorno sia la patria di Mascagni), «il braccio armato del Comune nella cultura», direttore da novembre è Marco Leone, uomo di teatro, buoni risultati con rassegne in periferia e progetti per intercettare risorse, ma anche amico e compagno di battaglie grilline del sindaco: «L'ha assunto una commissione terza», taglia corto Nogarini: «se uno è bravo, non dovrei prenderlo perché è del Movimento?».

Con tutto il rispetto per gli orti urbani, le marce per l'allattamento al seno materno, la rinascita di Arcigay, Arcilesbica e Famiglie arcobaleno su impulso della vicesindaco Stella Sorgente e dell'assessore alla cultura Francesco Belais, progetti molti ma cose compiute ancora se ne vedono pochine: «Ci si aspettava la rivoluzione. Beh, è avvenuta. I risultati si valuteranno a fine mandato», risponde pacato Nogarini. «C'è un'unica differenza tra azione politica e azione amministrativa: il fattore tempo». Aspettate e vedrete. ■